

1938, Mussolini segue la strada di Hitler

LEGGI RAZZIALI

L'1 e 2 settembre di settant'anni fa il Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia varò un primo gruppo di decreti antisemiti. Iniziò così l'esclusione degli ebrei dalla vita pubblica

di Michele Sarfatti

L'

l'1 e 2 settembre 1938, il Consiglio dei ministri del Regno d'Italia, presieduto dal dittatore Benito Mussolini e residuo formale del precedente regime liberale, varò un primo gruppo di decreti-legge antisemiti e razzisti. Essi istituirono il Consiglio superiore per la demografia e la razza e la Direzione generale per la demografia e la razza, ma, più che ciò, disposero l'esclusione (o la segregazione) di professori e studenti ebrei e l'avvio dell'espulsione degli ebrei stranieri dalla penisola. Il corpus legislativo creato con queste leggi e con quelle dei mesi successivi (ora riprodotto in www.cdcc.it) istituì la definizione giuridica di «appartenente alla razza ebraica» e assoggettò tali persone a un gran numero di esclusioni, divieti e angherie. In tal modo l'Italia venne trasformata in uno «Stato razziale», uno Stato razzista, uno Stato antisemita. Qual è il significato di ciò nella storia d'Italia? Si trattò di un evento di rilevante gravità. Di una grave ferita, inferta agli ebrei, al Paese, alla società civile tutta (ovvero, anche ai non ebrei). Era la prima volta dal Risorgimento che si faceva distinzione tra cittadini e cittadini, tra italiani e italiani. Ed era la prima volta che si incardinava tale differenza sul criterio della razza, che veniva presentata come realtà scientifica esistente oggettivamente. Si trattò di una svolta rispetto alla storia del fascismo? Ebbene esso, a differenza del nazismo, non si era costituito all'insegna dell'antisemitismo, tan-



Un negozio «segnalato» come ebreo dopo le leggi razziali

Il fascismo li cacciò dal lavoro, dalla vita culturale al fine di farli deportare

to che aveva raccolto adesioni anche tra gli ebrei italiani. Tuttavia nei primi tre lustri di governo aveva sviluppato una complessa politica di accettazione dell'esistenza di correnti antisemite (Giovanni Preziosi, Roberto Farinacci, ecc.), di allontanamento degli ebrei da determinati ruoli e incarichi rilevanti, di persecuzione della parità (religiosa) dell'ebraismo. E però la decisione di dotare il Paese di una normativa a carattere generalizzato (e

pubblico), decisione maturata a mio parere tra il 1935 e il 1936, costituiti indubbiamente una svolta. Essa fu uno sviluppo logico della politica del precedente quindicennio, ma non ne costituì l'esito obbligato o automatico. L'iniziativa italiana del 1938 fu autonoma, sul piano internazionale? Nei decenni di inizio Novecento l'antisemitismo era in notevole crescita in tutta Europa e oltre Atlantico. È vero, molti europei e americani non partecipavano a tale processo, o lo combattevano nettamente. E non va scordato che negli anni Trenta nessuno ancora, pensando l'antisemitismo, poteva prefigurare la camera a gas di Auschwitz-Birkenau o le uccisioni di massa nelle boscaglie orientali. Ma quella crescita era in atto. Nel 1933 poi la Germania nazista aveva dimostrato concreta-

mente che un Paese europeo dalla storia «evoluta» poteva introdurre nel proprio ordinamento una legislazione antiebraica che, mentre si riallacciava addirittura all'epoca precedente la rivoluzione francese, si presentava come «moderna». In questo contesto, senza esservi in alcun modo obbligato o pressato, Mussolini decise in piena libertà di seguire la strada intrapresa da Adolf Hitler. E varò un corpus legislativo che, appunto perché simile ma autonomo, in alcuni ambiti fu più grave di quello vigente in quel settembre-novembre 1938 a Berlino (ben presto il dittatore tedesco superò in gravità quei limitati primati italiani; che però mantengono la loro rilevanza storiografica). Quale tipo di razzismo prescelse l'Italia fascista? La risposta a questa domanda è resa complessa dallo scarso spessore del-

Si trattò di una grave ferita inferta agli ebrei, al paese a tutta la società civile

l'ideologia razzista e antisemita nostrale, rispetto a quelle d'oltre Brennero. (Per inciso, ciò dimostra che non occorre un preventivo, prorompente e diffuso odio antiebraico per giungere a decidere la persecuzione). In termini schematici, possiamo osservare che nella pubblicistica prevalsero leggermente concezioni razzistiche di ordine spirituale o nazionale, connesse tra l'altro alla nuova esaltazione della «idea» di Roma più che della

«razza» latina. Tuttavia nella legge la definizione di «appartenente alla razza ebraica», sulla cui base venne deciso chi doveva essere perseguitato e chi no, fu imperniata sulla concezione razzistico-biologica. In poche parole: il discendente di quattro nonni ebrei fu sempre classificato «di razza ebraica», anche qualora lui stesso e magari entrambi i suoi genitori fossero battezzati. E una discendente di quattro nonni «ariani», anche se si era convertita all'ebraismo e aveva prole cresciuta ebraicamente, ciononostante per la burocrazia statale rimaneva comunque «appartenente alla razza ariana». Gli italiani erano semplici trasmettitori generazionali di materiale biologico utile o disutile alla nazione. Qual era il fine delle leggi antiebraiche? Esse avevano lo scopo diretto di separare/allontanare gli ebrei, soprattutto dal lavoro e dal tessuto sociale del Paese. Per le scuole fu accordata una limitata possibilità di creare classi-ghetto. Il fine ultimo era quello di allontanare definitivamente gli ebrei dal Paese, di arianizzare la società: l'istruzione, la cultura, le attività lavorative, etc. Insomma, le leggi avevano come scopo appunto la persecuzione degli ebrei e non - come talora si sostiene - un non richiesto e non necessario allineamento alla Germania nazista, o un avvertimento ad altri gruppi sociali italiani «colpevoli» di essere o apparire autonomi dal fascismo.

Quale relazione legò la legislazione antiebraica del 1938 alla consegna degli ebrei a *killers* specializzati stranieri del 1943-1945? Non vi fu alcun automatismo; Mussolini non cacciò nel 1938 gli ebrei dal lavoro, dall'esercito, dalla vita culturale col fine di, o comunque prevedendo di, farli deportare ad Auschwitz-Birkenau (peraltro, come detto, ancora fuori del raggio di prefigurazione degli europei dell'epoca). Mussolini voleva «solo» disebraizzare e arianizzare l'Italia. Ma gli arresti e le deportazioni attuati cinque anni dopo dall'occupante nazista e dalla Repubblica Sociale Italiana furono facilitati dal fatto che i morti erano ormai identificati, schedati, impoveriti, separati. Nonché dal fatto che Stato e società li consideravano perseguibili. Per questo è legittimo dire che la legislazione antiebraica si rivelò utile, funzionale, in parte necessaria, allo sterminio successivamente deciso.

Tempi moderni

Al Ramadan con il cerotto

ELENA DONI

Il primo settembre 1429, secondo il calendario musulmano, è cominciato il Ramadan e per 29 giorni circa un miliardo e 200 milioni di persone rinunceranno a mangiare e a bere dall'alba al tramonto. Per amore di Dio, solidarietà verso i poveri e per autodisciplina. Dal Marocco all'Indonesia le tradizioni, specie quelle che riguardano i cibi da consumare festosamente alla rottura del digiuno, possono variare. Come possono variare anche i dettagli, a seconda delle quattro scuole giuridiche dell'Islam. Dappertutto però i musulmani credenti restano fedeli ad alcuni dettagli ma fanno un po' di posto anche al nuovo che avanza.

Anche in Europa, per esempio, vige la regola secondo la quale si può rompere il digiuno «quando non si distingue più un filo bianco da un filo nero»: ma alla Mecca, non certo nei paesi del nord dove il crepuscolo in estate arriva più tardi. In Egitto mamme che allattano o giovani donne incinte si chiedono se devono digiunare, preoccupandosi per la salute della loro creatura. Risposta su IslamOnline di un professore di ostetricia dell'università Ain Shams e di alcuni giuristi: se si sente debole o se il feto non scalcia più come prima può non digiunare. In Turchia professori di teologia e medici sono stati impegnati quest'anno a rispondere a un quesito ancora più «moderno»: è lecito affrontare le difficoltà del digiuno del mese di Ramadan facendo uso dei cerotti dietetici che riducono l'appetito?

Risposta del professore di teologia Kerim Yavuz: «Si può. Perché i cerotti non possono ritenersi un modo per corrompere il digiuno: i loro effetti sono paragonabili a una doccia o all'applicazione di una pomata sulla pelle». Via dunque, in tutto il mondo, all'invio di graziosi auguri di Buon Ramadan, che a noi ricordano tanto quelli di Buon Natale: ora si possono spedire anche per posta elettronica.

GUIDE I consigli di Guido Davico Bonino in un libretto: il periodo preso in considerazione è il Novecento, gli autori sono stati scelti per «necessità» e non per gusto personale

Istruzioni per allestire una biblioteca ideale della letteratura italiana

di Folco Portinari

C'è una zona ad alto rischio, dove è naturale trovarsi impantanati nelle più sterili e inutili polemiche. È il caso delle antologie, attorno alle quali è tutto un rincorrersi di lamenti e motivazioni per le assenze e le presenze, per quella poesia non inclusa o quell'altra giudicata come un'inclusione impropria. Si tratta di un accompagnamento quasi inevitabile, anche perché un'antologia è l'esibizione dei propri gusti, buoni o cattivi che siano, condivisibili o meno. D'altra parte un'antologia è un identikit e sarebbe paradossalmente un guaio se lasciasse tutti soddisfatti. Il paradosso sarebbe che alla fine avrebbero tutti la medesima fisionomia. Parlo per esperienza personale, ma è la stessa esperienza di coloro che si sono cimentati in quell'impresa antologizzante. Devo dire che Guido Davico Bonino è un benemerito in operazioni

di questa natura, raccolte tematiche messe assieme con grande gusto (la qualità preminente), con passione, erudizione, cultura. Certo, è un professore universitario che per anni ha lavorato in una grande casa editrice, però mi domando quanti suoi accademici colleghi sarebbero riusciti in un'analoga impresa. A parte la curatela dei quattro corposissimi volumi di *Storia del teatro moderno e contemporaneo* per Einaudi e di numerosi testi teatrali (è la sua specializzazione) sono veramente raccomandabili le sue raccolte antologiche, esaurienti sempre oltre che di utile consultazione. Strumenti di lavoro, come lo sono i suoi vari «lunari», da quello dei giorni di quiete a quello dei giorni d'amore a quello di fine millennio, dai quindici racconti da Sade a Sartre alle cento storie di passione nel romanzo moderno, dai racconti fantastici sul *Doppio* alle lettere d'amo-

re dell'Ottocento italiano... È uno strumento di lavoro quanto mai necessario si dimostra la sua ultima fatica (tale è anche solo a soppesarla), *Novecento italiano - I libri per comporre una biblioteca di base* (pagine 388, euro 14,50, Einaudi). Molta umiltà in questo mettersi al servizio di chi voglia comporsi una sua biblioteca «Di base» dice opportunamente fin dal titolo, che significa porre dei paletti, una circoscrizione, dei confini ben tracciati, perché poi ognuno aggraverà i «suoi» titoli, come dire la «personalizzazione» della

L'intenzione dell'autore è assemblare la foto di gruppo di un periodo storico

biblioteca, le stimmate del gusto o del mestiere. Non ho avuto, non ho la pazienza di contare quanti sono i volumi censiti da Guido Davico. Certamente ciascuno non si sottrarrà al fatale gioco di cui parlavo all'inizio, di confrontare cioè le scelte «di base» (è quel che nello sport si chiamano i «fondamentali», gli esercizi indispensabili, fondamentali appunto) con quelle proprie, private, non sempre giustificate. D'altra parte sono sicuro che lo stesso Davico non è sempre e del tutto d'accordo con gli autori o con i titoli proposti, e sta proprio qui l'umiltà, nella non sopraffazione. Molti autori e molti titoli ci stanno perché bene o male stanno nella storia della nostra letteratura. Lui nella sua biblioteca non li conserva né ce li ha mai tenuti, però è opportuno che ci stiano nel repertorio. A questo punto ho pensato che sarebbe bello se il professore lasciasse spazio a Guido e sono altrettanto sicuro

che ne risulterebbe un libretto assai smilzo, selezionato, raffinato ma non spocchioso. Non ci troveremo Lucio D'Ambrà, per esempio, ma sì la poetessa Nicolai (ahimè assente), di Bacchelli ci troverei il *Diavolo al Pontelungo* piuttosto che *Lo sa il tomo*, con tutto il rispetto che gli si deve portare, oppure le poesie di Delfino o, dopo Muscati, nell'ordine alfabetico, l'autore di Claudia Particella (lasciarlo da parte si rischia di non capire bene il nostro Novecento).

È un gioco che potremmo tirare in lungo, se no fosse che un

Scrittori buoni e cattivi mescolati insieme: solo così la cultura trova il suo senso

bel gioco... Mi rendo conto che quel libretto smilzo è poi quello che mette assieme ognuno seguendo i propri gusti, che è davvero ciò che Davico si è ben guardato di fare. Perché uno dovrebbe comporre una biblioteca di base, a cosa gli serve? A rispondere alla domanda più ovvia: chi sono? Ho molti strumenti che mi consentono, sia pur parzialmente, di darmi una risposta, dall'anagrafe al passaporto, dalla fedina penale (ecco la ragione di volere Claudia Particella) alla foto di gruppo con la scuola, e così via con i documenti. La stessa cosa accade con il tempo e il tempo in un luogo. Il luogo l'Italia, il tempo il Novecento. Il casellario in ci si conservano questi documenti è la biblioteca. Altro non sono i libri, la foto di gruppo. Di suo infine Tizio Caio e Sempronio ci mettono una personale memoria, una privata esperienza, e qui prospera e si nutre la confusione delle diversità. In altre parole: Tizio ha un

punto di vista diverso dal punto di vista di Sempronio, che ne ha un altro rispetto a quello di Caio. Sono considerazioni addirittura ovvie. *Equilibrio in pezzi* avrebbe detto il poeta Giancarlo Majorino, ma in quell'essere in pezzi sta la sua vita e il suo bello. Cosa significa? Che l'intenzione di Davico non è di consegnarci l'identikit della cultura novecentesca bensì le foto segnalatiche, buoni e cattivi mescolati assieme, che solo nelle diversità, magari inconciliabili, trova il suo senso. Lo sciocco esercizio della ricerca se non dell'offerta, di una identità unica, nella quale riconoscere Erba e Pasolini come uguali solo essendo nati entrambi negli anni Venti. Come se volessimo rendere eguali Petrarca e Jacopo Passavanti essendo entrambi nati nel Trecento. Davico ci ha dato uno strumento, a noi tocca ogni discriminazione selettiva, ma soprattutto ha confermato e insegnato ancora una volta.